

## Ventesima lettera - «Chi è il più debole?»

(novembre 2004)

Caro Marco,

l'assemblea dell'IDV all'Auditorium «Massimo» di Roma del 2 e 3 ottobre ha fatto fischiare le orecchie a Qualcuno. No al presidente, ma a chi nel partito (più avanti approfondiremo) o fuori di esso ci credeva finiti dopo il disastroso incontro della «strana coppia». Non siamo sprofondatai perché abbiamo avuto l'accortezza di «separarci» in tempo. Per la pace di tutti.

Infine devo affermare che siamo gruppi sociali «che mettono il fieno in cascina». Mi pare lo dicesse Di Pietro in più luoghi, ricordando il genitore contadino. Credo che tu non sia arrivato in tempo per ascoltarmi. O forse c'eri, testimoniando agli amici romani le interruzioni per gli applausi al mio intervento. Volevo che il mio parlare entrasse chiaramente nelle orecchie dei presenti. Per questo con l'interprete di lingua dei segni avevo concordato mi guidasse la favella e, attraverso segreti segni, dovevo avere intelligibile se la mia parola era chiara o no. Dopo l'interprete mi a rimproverato. Ha detto: «Si riprende a parlare quando gli applausi sono conclusi.» «Giusto» le risposi, «ma come avrei saputo se erano...finiti?». Non avevamo concordato. I sordi applaudono con le mani alzate sul capo. Il relatore non udente se ne avvede quando hanno finito. Gli udenti non sanno applaudire i sordi. Ti rendi conto a che punto è il nostro popolo *idvista*?: non sa applaudire ai vari gruppi sociali. Smettila di sghignazzare..

Però in un modo o l'altro le ho cantate un po' a tutti, affermando che il partito deve maturare, crescere. Tra i tanti interventi, d'improvviso s'è stagliata nell'aula una domanda di un coordinatore regionale: «Chi è il più debole?». La risposta non è arrivata né da lui né da altri sino quando, alla fine, ci ha azzeccato Di Pietro. Mi sembrava una domanda evangelica. Non dice Gesù «Chi è senza peccato scagli la prima pietra?». Ognuno restò inchiodato sulla panca pensando fosse *il più debole*. Nelle decine di interventi spesso la lingua s'era conformata sulle parole «debolezze». «diversamente abili», «poveri» e via di questo passo. Tullio De Mauro, linguista, mio docente a «La Sapienza» di Roma, già ministro dell'istruzione, non concorderebbe in questa insensata chirurgia sulle parole. Confonde le idee alla gente. Fa il gioco del *padrone*. Infatti «gli anziani?», «gli immigrati?», «le famiglie monoreddito?», «i giovani come te che a per l'affitto di una stanza si sentono chiedere 500 euro?». Potrei continuare a lungo. L'ha detto un uomo ponderato, Prodi: «Han portato l'Italia allo sfascio.» A questo punto è inutile chiedersi chi sia il più debole: in un modo o l'altro lo siamo tutti. Ho dedotto che spetta al partito (di opposizione nel nostro caso) a far sì che un popolo non sia più debole. Finiamola col dire «quel povero cieco», «quel povero drogato», «quella povera donna» eccetera. Il tale che aveva lanciato l'interrogativo *pensava* a tuo padre. Voleva porre l'attenzione sul fatto che non avessi privilegi, nel partito, nemmeno quello del servizio d'interpretariato che mi permetteva di conoscere le cavolate che stava dicendo. In verità, quel signore, non aveva compreso niente. Era una testa che pensava con le orecchie. *Sento e ripeto*. Lui stesso non aveva incanalato la domanda per sollecitare riflessioni. Nulla aveva fatto di concreto per la comunità, non testimoniava niente. Il tentativo era miseramente fallito. Dissi all'amica: «Hai capito l'allusione?» «No» disse la traduttrice. «Parlava *proprio a me*. Ma lo avevo detto con le parole di De Gaspari: *la politica è fare*.» Quel signore non era stato debole, né povero, né mezzadro, né governante di vacche, né poliziotto, né magistrato «con idee disturbate», secondo Berlusconi... Chiaro ch'era uno che faceva politica dall'alto, dalla poltrona, bastava osservarlo capace e svelto nell'occupare le sedie vicino al capo. Mi alzai dalla panca e dissi a Maura: «Io vado. La conclusione deve essere quella che cerco.» Ero ormai arrivato a Porto Recanati quando sul *display* del mio Nokia apparve il messaggio: «Ha affermato che il partito deve aprirsi, con priorità, ai deboli, ai diversamente abili....».

Tuo padre.